



Il testo è una riedizione della pubblicazione avvenuta nel 2012, con la correzione degli errori di stampa, una migliore illustrazione delle immagini, e l'accompagnamento della traduzione in inglese. Un ringraziamento va all'Istituto Agricolo d'Oltre Mare (IAO) di Firenze per la cortesia e la disponibilità; al Dipartimento AACM dell'Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria, e al Dottorato di Ricerca in Pianificazione e Progettazione della Città Mediterranea, per l'opportunità dei miei studi sulla Libia e, infine, un ringraziamento a Gaetano Di Paola per l'assistenza nella traduzione del testo in inglese.

ANTONLUCA DI PAOLA

**L'URBANISTICA COLONIALE IN LIBIA**  
**THE COLONIAL URBANISM IN LIBYA**

**I PIANI DELLE CITTÀ E DEI VILLAGGI AGRICOLI (1921-1945)**  
**THE PLANS OF THE TOWNS AND VILLAGES (1921-1945)**





aracne



ISBN

979-12-5944-786-4

PRIMA EDIZIONE

ROMA 20 GENNAIO 2022

## Indice

<b>Introduzione</b>	1
<b>I Architettura mediterranea e urbanistica coloniale</b>	5
<b>Razionalismo e mediterraneità</b>	5
<b>Il dibattito sull'urbanistica coloniale</b>	10
<b>II I piani regolatori di Tripoli e Bengasi</b>	25
<b>Tripoli (Tarabulus-al-Gharb)</b>	27
<i>La Medina di Tripoli p. 27, Le principali trasformazioni urbane p. 34, La strumentazione urbanistica p. 39.</i>	
<b>Bengasi (Bengàzi)</b>	46
<i>La Medina di Bengasi, p. 46, Le principali trasformazioni urbane, p.48, La strumentazione urbanistica p. 53.</i>	
<b>I caratteri della pianificazione urbana</b>	56
<b>III La colonizzazione agraria</b>	59
<b>I caratteri della colonizzazione agraria</b>	65
<b>Il servizio fondiario ed il problema delle espropriazioni</b>	69
<b>La legge per le concessioni dei terreni demaniali in Libia (1928)</b>	70
<b>L'ente per la Colonizzazione della Libia e la Cassa di Risparmio</b>	72
<b>La colonizzazione demografica</b>	73
<b>Il "Piano straordinario per l'immigrazione" del 1939</b>	78
<b>La colonizzazione musulmana</b>	83
<b>IV Pubblico e privato nella colonizzazione agricola</b>	85
<b>L'azienda agricola privata De Micheli nel Gefara</b>	85
<b>Il comprensorio agricolo pubblico "Beda Littoria"</b>	87
<b>L'agricoltura nelle oasi sahariane</b>	91
<b>Tipologie insediative</b>	91
<b>V Luci e ombre nella pianificazione e colonizzazione agraria</b>	99
<b>Illustrazioni</b>	109
<b>English Text</b>	138
<b>Bibliografia</b>	215
<b>Referenze Iconografiche e Fotografiche</b>	221



FIGURA n. 1. Carta geografica della Libia dall'Atlantino storico d'Italia di A. Ghisleri (particolare)

## Introduzione

L'avvio di studi e ricerche nel campo specifico dell'architettura e dell'urbanistica tra le due guerre mondiali, in particolare nelle colonie, manifesta la volontà di fare chiarezza su un periodo denso di eventi culturali, oltre che politici, di grande portata, rimasto in ombra nel secondo dopoguerra. Un periodo determinante per la cultura italiana che si attarda nella ricerca di un nuovo "classicismo", tra la fine del XIX e inizi del XX secolo. In Europa, in questo periodo, si sviluppano nuove forme, si sperimentano nuove frontiere nel campo dell'arte; si registra un "esprit nouveau" secondo la nota osservazione lecorbuseriana, mentre in Italia, tutto ciò si traduce nella ricerca di un nuovo stile che non contrasti con la continuità storica e con l'eredità del passato. La volontà di contemperare le spinte al rinnovamento, espresse dalle istanze delle avanguardie, con la tradizione architettonica italiana, caratterizza gli sviluppi futuri del Razionalismo italiano, sia in patria che nelle «Terre d'Oltremare».

Ma che cos'è il classicismo? si chiede Massimo Bontempelli nel volume *L'avventura novecentista* (1938) «Classico non è una determinazione di tempo — sostiene — è una categoria spirituale. In realtà, classica è ogni opera d'arte che riesca a uscire dal proprio e da ogni tempo. Non parliamo dunque di "ritorni"; parola equivoca, anzi imbecille... La nostra epoca, uscita dalle esperienze avanguardiste, sta avviandosi verso il suo proprio classico. I segni se ne vedono da tutte le parti. L'abbandono del cromatismo in musica, la parete liscia in architettura, l'abborrimento dell'aggettivo nell'arte dello scrivere. E soprattutto lo spirito, che cerca di scavare in profondo: l'arte non più come divertimento, ma come religione del mistero». Il dibattito su questi temi si sviluppa sulle riviste dell'epoca: da Casabella, diretta da Pagano, e da Persico, dal 1935 come condirettore, da Quadrante, diretta da Massimo Bontempelli e Pier Maria Bardi e da altre testate tra cui Urbanistica che nel 1933 diventa organo ufficiale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU). Le idee maturano progressivamente attraverso prese di posizioni individuali e, soprattutto, attraverso le partecipazioni ai concorsi nazionali banditi per la realizzazione delle maggiori opere del Regime.

Il razionalismo italiano è, pertanto, caratterizzato da due componenti principali: dall'adesione ai principi europei di razionalità, funzionalità, modularità, ripetitività, espressi da Persico e Pagano che si ispirano al carattere internazionale dell'architettura e dall'altra, dalla necessità di trovare un legame con i caratteri architettonici dei vari paesi e soprattutto dell'Italia, che per vari motivi storici è stata sempre al centro dei movimenti artistici di tutte le epoche. Quest'ultimo assunto è ribadito dal Gruppo 7, composto dagli esponenti di spicco del razionalismo italiano: da Adalberto Libera, a Luigi Figini e Igino Pollini, Giuseppe Terragni e Guido Frette, Sebastiano Larco e da Carlo Enrico Rava, personag-

gio fondamentale della cultura coloniale che, tra gli altri esponenti del gruppo, tenta di contemperare la tradizione nazionale con quella dei luoghi in cui opera. Il razionalismo italiano, assume pertanto, una particolare fisionomia nel riconoscere nella tradizione culturale classica e autoctona, il filo conduttore su cui costruire la nuova identità: una nuova classicità ancora viva nelle colonie soprattutto nella *domus* dove il patio interno, i muri perimetrali privi di finestre e di decorazioni richiamano più che le coeve realizzazioni italiane, l'epoca romana. La riscoperta di aree archeologiche di straordinaria ricchezza, costituisce poi un valido alibi storico alla riappropriazione del territorio. Si è spesso sostenuto che nelle colonie si è determinata una maggiore libertà di espressione rispetto alla madre patria dove l'architettura imposta dal regime ha spesso spento sul nascere nuove forme e contenuti. In realtà sia l'architettura che l'urbanistica italiana nelle colonie è saldamente ancorata al dibattito più generale che si svolge in Italia; questi temi risultano però "contaminati" sia dalla necessità di attuare la separazione razziale tra nativi e colonizzatori — una sorta di zonizzazione razziale — sia dalla ricerca di quella monumentalità connaturata all'idea stessa dell'Impero.

Questi temi, tuttavia, se pur presenti, non risultano determinanti nelle realizzazioni urbanistiche delle colonie; soprattutto in Libia, dove nei piani urbanistici di Bengasi e di Tripoli, Alpago Novello, Ferrazza e Cabiati manifestano una visione ampia dei problemi inerenti al paesaggio, alla conservazione delle preesistenze locali, oltre che alle necessità di mobilità, di rappresentatività propria, di una città moderna. Il tema della città coloniale risulta, infatti, pervaso da una specifica volontà di attuare un progetto di sviluppo reale per i contesti urbani d'oltremare al fine di realizzare una città funzionale; il tema del razzismo risulta infatti attutito, anche se presente, rispetto alle coeve realizzazioni degli inglesi al Cairo e dei francesi in Marocco dove Henry Prost attua, oltre che una città giardino ricca di verde, anche una stretta divisione razziale, elemento che risulta determinante nel contesto generale del piano. La segregazione, d'altra parte, accettata unanimemente come fattore imprescindibile, assume, nel prospettare veri propri campi di concentrazione nella città, come in Bafile<sup>1</sup>, un carattere inquietante.

Nella costruzione di queste nuove teorie artistiche ed in particolare sui temi architettonici e urbanistici si riscontrano alcuni paradigmi presenti nella nascente cultura razionalista italiana. In questo crogiolo d'idee hanno avuto, senza dubbio un ruolo, la riscoperta della razionalità insita nel suo farsi della "mediterraneità", quale espressione di una proprietà intrinseca che si manifesta nei manufatti semplici e privi di ornamenti dell'architettura spontanea del Mediterraneo. Nella ricerca di una nuova identità, l'architettura italiana ritrova le radici classiche, non tanto nel monumentalismo dei manufatti di regime, che si ispirano alla "romanità", quanto nella razionalità dell'architettura mediterranea, che costituisce una risposta, non solo rispetto ai problemi posti dall'architettura coloniale, quanto alla crescente diffusione di stili importati d'oltralpe. Nelle colonie si manifesta, come simbolo del nuovo potere politico,

---

<sup>1</sup> Il Bafile nell'occasione del Congresso Nazionale di Urbanistica, promosso dall'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU), tenuto a Roma nel Palazzo della Sapienza dal cinque al sette aprile del 1937, sostiene la necessità di una radicale segregazione razziale, e l'opportunità dei presidi militari a difesa degli insediamenti coloniali.



un'architettura e una urbanistica della città totalmente estranee al contesto originario ma non irrispettoso e insensibile alle manifestazioni artistiche e culturali locali che vengono per la prima volta censite e conservate. Com'è noto, nella generalità dei casi, la cultura dominante ha cancellato quella precedente, imprimendo nuovi caratteri alla città e al territorio conquistato.

Le opere di molti architetti italiani presentano ancora oggi un certo interesse se viste come tasselli di un processo più ampio di sperimentazione architettonica e urbanistica: le opere realizzate da Brasini, Di Fausto, Alpago Novello, Cabiati, Ferrazza e Di Segni per citare tra i più noti del primo periodo e in seguito da Piccinato e Carlo Emilio Rava, contengono elementi di interesse che vanno oltre quelli strettamente legati al colonialismo. Dalla tradizione mediterranea scaturiscono i progetti più significativi del colonialismo italiano in Libia, che possono essere identificati, oltre che nel ridisegno dell'assetto delle città maggiori, anche nell'opera di colonizzazione agricola. In questo campo spicca come emergente l'opera di Armando Maugini quale esponente dell'agricoltura italiana che, attraverso un'opera di ricerca continua, ha saputo adattare l'assetto colturale ad un territorio che presenta non poche avversità di tipo naturale, organizzativo e di tipo infrastrutturale. Se da una parte, in questo campo si verificano, a causa degli espropri forzati, ingiustizie sociali verso i nativi, dall'altra l'opera di colonizzazione immette sul mercato, una massiccia quota di territorio agricolo incolto o sottoutilizzato, destinato a svolgere un ruolo non secondario nello sviluppo futuro.

I progetti di villaggi agricoli di Di Segni, Di Fausto ed altri, noti per aver realizzato quella razionalizzazione e standardizzazione degli elementi costruttivi, portano alla formazione di villaggi agricoli improntati alla semplicità e razionalità mediterranea. Alcuni, nelle immagini che ci sono pervenute, richiamano le opere di De Chirico immobili in un'epoca senza tempo. Abbandonati e in parte distrutti subito dopo la fine del colonialismo italiano, sono stati in seguito parzialmente recuperati e fanno parte integrante del tessuto insediativo locale. La bonifica dei territori, assieme alla riforma agraria e l'insediamento di centri rurali avviati dal regime fascista nelle colonie si collocano all'interno delle contemporanee esperienze europee ed a quelle portate avanti dal regime fascista in Italia con la bonifica integrale e la fondazione di città nuove (Saubaudia, Littoria, Pontinia, Aprilia). Aspetto, quest'ultimo, che restituisce un'immagine del regime fascista conosciuta e apprezzata anche dalla stampa straniera. Una soluzione progettuale nel solco della corrente di pensiero della dissoluzione urbana, aleggianti nel Novecento in Occidente, e sperimentata nelle realizzazioni di città giardino e città satelliti, e che in Italia si configura nella forma di una risposta alla crescita delle città in rapporto alla desertificazione delle campagne, alla presenza ancora consistente del latifondo e della malaria.

Fattori questi, assieme a quelli del lavoro, della infrastrutturazione del territorio, che incrociano le problematiche del colonialismo che avvia un processo di trasformazione colturale e uno sviluppo progettuale verso la dotazione di servizi e di opere pubbliche in un sistema insediativo che all'origine è fortemente labile. Epurato dagli aspetti terribili dell'occupazione coloniale si può riconoscere, in questo

processo, il tentativo di trovare un equilibrio tra città e campagna, tra popolazione e aree coltivate. Nei borghi italiani della bonifica e negli insediamenti della colonizzazione agricola, dove la “disurbanizzazione” è intesa come “ruralesimo”, intorno al borgo agricolo, l’estensione dell’appoderamento fondiario, porta ad altri borghi più o meno equidistanti. L’appoderamento è dunque il tessuto connettivo tra gli insediamenti nei quali si svolge la produzione, la trasformazione del prodotto agricolo e lo scambio; all’interno di un’articolazione di una comunità ispirata al lavoro e alla mutualità tra coloni. La colonizzazione della Libia, con la bonifica dei terreni, l’appoderamento e la realizzazione delle necessarie infrastrutture occupa grandi estensioni di aree demaniali e non, in gran parte abbandonate, realizza l’insediamento di villaggi e centri rurali e si dimostra, con la modernizzazione delle città principali, la realizzazione di porti delle ferrovie e delle strade, nonostante tutto, una base di partenza importante per gli sviluppi successivi e per la futura strategia degli anni ‘70 e ‘80 del secolo appena trascorso di riequilibrio territoriale attraverso la fondazione di città nuove<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Cfr. Di Paola A: *Le città del petrolio. Pianificazione urbanistica in Libia e città nuove (1970–2000)*, Firenze 2011.

## Architettura mediterranea e urbanistica coloniale

### Razionalismo e mediterraneità

Il 1928 costituisce un anno cruciale per la riorganizzazione coloniale del regime fascista in Italia, che culmina con la proclamazione dell'impero nel 1936 e, contestualmente, per il movimento razionalista italiano che organizza la prima mostra del Movimento italiano per l'architettura razionale (Miar) a Roma. Un gruppo di giovani architetti, ansiosi di sperimentare l'*esprit nouveau* in voga in Europa, noto come Gruppo 7, si costituisce a Milano negli anni 1926–27; ne fanno parte: Luigi Figini, Igino Pollini, Guido Frette, Sebastiano Larco, Giuseppe Terragni, Adalberto Libera e Carlo Emilio Rava che rivestirà un ruolo importante nel dibattito sull'architettura coloniale.

Insofferenti agli insegnamenti tradizionali del Politecnico di Milano, da cui provengono, — se si esclude Libera romano che si aggrega in un secondo momento — il gruppo, attraverso pubblicazioni e partecipazione a convegni e mostre introduce, nel dibattito in corso sul rinnovamento dell'architettura, riferimenti culturali nuovi. Quest'ultimi sono volti verso le opere e gli scritti di Le Corbusier e Gropius che, in seguito, partecipano al dibattito dalle pagine di Quadrante, una rivista che ha breve vita, ma che ha un ruolo importante nella divulgazione delle idee razionaliste in Italia. In realtà l'ispirazione alla classicità ed alla purezza dell'arte greca non è nuova nella cultura europea e mediterranea. Oltre ai viaggiatori del *Gran Tour* che nel XVIII secolo avevano per primi apprezzato l'essenzialità delle costruzioni tradizionali del bacino del

Mediterraneo, in seguito molti architetti d'oltralpe, tra cui Friedrich Schinkel nel 1803–1804, sono conquistati dalla semplicità e razionalità dell'architettura spontanea<sup>1</sup>. La spinta innovatrice inaugurata dal Gruppo 7 si consuma, tuttavia, abbastanza velocemente.

Tra il 1926 e il 1931 alcune defezioni e distinguo, porteranno alla rottura e alla diaspora. I componenti, tuttavia, resteranno tra i maggiori protagonisti del movimento razionalista italiano, ma in forma individuale<sup>2</sup>. Il giudizio espresso da Bruno Zevi sul Gruppo 7, suona, tuttavia, più articolato. Zevi, in particolare, sottolinea come gli enunciati siano «vaghi e improntati alla cautela senza chiari riferimenti con la tradizione ... anzi rassicuranti circa il timbro “classico” e “ordinato”, “logico” e “lucido”, insomma inoffensivi dell'auspicata rivoluzione architettonica»<sup>3</sup>. Tutto questo — sostiene ancora — costituirà un'ipoteca per il razionalismo italiano e per quegli ar-

<sup>1</sup> Cfr. De Seta C., “Gruppo 7”, in *Dizionario enciclopedico di architettura e urbanistica*, Roma, 1969.

<sup>2</sup> Cfr. Rosso G., *Alcune affermazioni sul Gruppo 7 di Milano*, in «Architettura Italiana» n.9 1927; Carrà C., *Si è aperta la mostra a Monza. Necessità di un'architettura nuova*, in «L'Ambrosiano», 1927; Brunetti F., *Architetti e fascismo*, Firenze, 1998; Melograni C., *Architettura italiana sotto il fascismo*, Torino 2008; Polin G., “Libera e il Gruppo 7”, in Aavv, *Adalberto Libera, opera completa*, Milano 2001; Figini L., Larco S., Pollini I., Rava C.E., *La nostra inchiesta sull'edilizia Nazionale. Il Gruppo 7*, in «L'Architettura italiana», 1930.

<sup>3</sup> Cfr. Zevi B., *Storia dell'architettura moderna*, Torino, 1975, p.183–184.



FIGURA 2. Un'immagine dalla rivista *Domus* del 1932 che esprime in maniera efficace l'aspirazione dei razionalisti italiani di rapportarsi alla tradizione nazionale. In alto il progetto di Libera per la piazza della cattedrale di Tripoli; in basso un progetto di Ridolfi.

chitetti più intransigenti e coraggiosi. L'osservazione di Zevi trova conferma nella contraddizione esistente tra l'adesione proclamata ai principi costitutivi del razionalismo d'oltralpe — funzionalità, razionalità, serialità degli elementi costruttivi, creazione di tipologie edilizie ripetibili — e ambiguità nei confronti dello stile classico.

Questo rinnovato richiamo al classicismo è, infatti, atipico rispetto ai gruppi d'avanguardia che, come i futuristi, ritengono essere il primo ostacolo al rinnovamento. Tra i più noti, Joseph Maria Hübner (1984), Josef Hoffmann che scrive sull'architettura dell'isola di Capri e della Campania<sup>4</sup> e Adolf Loos, nel 1906, è chiaramente influenzato dall'architettura mediterranea e italiana in particolare, come è evidente, nel progetto della villa dell'attore austriaco Alexander Moissi al Lido di Venezia<sup>5</sup>. In Francia, tra la metà degli anni '20 e '30 del XX secolo, un movimento noto come "Ritorno all'ordine" coinvolge scrittori e artisti; in Italia il principale rappresentante di questo movimento, Gino Severini, nel 1921 pubblica il volume dal titolo *Du cubisme au classicisme* che ha una notevole eco e influenza la cultura dell'epoca, tra cui lo scrittore Paul Valéry, il pittore Ozenfant e Le Corbusier.

Il movimento si ispira ai concetti pitagorici e indaga sui concetti di "numero", "ordine" e "proporzione". Il purismo lecorbuseriano e lo stesso concetto di "canone" sviluppato poi da Le Corbusier nel "modulor", risale, secondo alcuni au-

<sup>4</sup> Cfr. Gravagnolo B., *Il mito mediterraneo nell'architettura contemporanea*, Napoli, 1994; Hoffmann J., *Architektonisches von der Insel Capri*, in «Der Architekt», III, 1897.

<sup>5</sup> Cfr. Gravagnolo B., *Adolf Loos. Teorie e Opere*, Milano 1981, p.181-182.

tori, a questo movimento. Ma, simbolicamente, questo ritorno al purismo classico della Grecia antica si ha nel IV Congresso C.I.A.M., che, com'è noto, si svolge sul piroscampo Patris II e approda il primo agosto 1933 ad Atene, con una visita al Partenone, ritenuto la massima espressione architettonica di tutti i tempi. In conclusione buona parte degli architetti moderni, da Le Corbusier a Mies Van Der Rohe, sono conquistati dalla funzionalità, semplicità, dall'uso razionale dei materiali dell'architettura spontanea del bacino del Mediterraneo che si identifica come una nuova Koinè architettonica e accomuna le coste nord africane alla costa italiana e spagnola alle isole Greche. Le Corbusier si spinge ad ipotizzare una Federazione mediterranea data dagli "assi climatici", ideali linee di connessione, tra i paesi aventi in comune clima, cultura e economia<sup>6</sup>.

Il Gruppo 7 raccoglie dunque questi input provenienti dalle massime espressioni dell'architettura internazionale e li traduce in una architettura italiana che assume connotati particolari nelle architetture essenziali di Figini e Pollini per Adriano Olivetti, di Libera, anche nel concorso per la sistemazione della piazza della cattedrale di Tripoli, nelle opere di Terragni ed altri. Il razionalismo internazionale, sviluppato in Europa tra la fine del XIX e l'inizio del XX, avversato, in un primo momento, dal regime come cultura d'oltralpe, assume pertanto connotati tali da risultare funzionale all'ideologia fascista. Di questo movimento il regime apprezza il "razionalismo mediterraneo" che affonda le radici nel-

<sup>6</sup> Cfr. BARDI P.M., *Cronaca di viaggio. Un'idea di Le Corbusier*, in «Quadrante», n.5, 1933, p.19.

la cultura mediterranea e italiana in particolare. Il regime, d'altra parte, ricerca una propria identità all'interno del movimento internazionale, in grado di riaffermare il mito della romanità e, quale erede diretto dell'arte e della cultura greca, si identifica come depositario ideale della tradizione artistica classica che segna, nell'architettura e nelle arti, un primato italiano che necessita riconquistare.

Nel volume *L'avventura novecentista* (1938) Massimo Bontempelli, fondatore della rivista *Quadrante* si chiede il significato della parola "classico"<sup>7</sup> che non è da identificare nella stanca ripetizione degli stili proposta nell'architettura contemporanea: «Classico non è una determinazione di tempo — sostiene — è una categoria spirituale. In realtà, classica è ogni opera di arte che riesca a uscire dal proprio e da ogni tempo. Non parliamo dunque di "ritorni"; parola equivoca, anzi imbecille... La nostra epoca, uscita dalle esperienze avanguardiste, sta avviandosi verso il suo proprio classico. I segni se ne vedono da tutte le parti. L'abbandono del cromatismo in musica, la parete liscia in architettura, l'abborrimento dell'aggettivo nell'arte dello scrivere. E soprattutto lo spirito, che cerca di scavare in profondo: l'arte non più come divertimento, ma come religione del mistero».

La rivista «*Quadrante*», diretta da Massimo Bontempelli e Pietro Maria Bardi, vive solo tre anni (1933–1936); è censurata perché ritenuta eccessivamente critica; *Casabella*, diretta da Pagano, e da Persico, dal 1935 come condiret-

tore di *Architettura e arti Decorative*, che vede redattore capo Plinio Marconi e altre testate tra cui *Urbanistica* che nel 1933 diventa organo ufficiale dell'Istituto nazionale di urbanistica (INU) si fanno portavoce della "mediterraneità" e delle opere che si realizzano nelle colonie. Il rinnovamento, si realizza avendo come modello non tanto le antiche costruzioni della Roma imperiale quanto l'edilizia spontanea; Roberto Pane nel 1928 constatando come gran parte dell'arte moderna d'oltralpe prenda ispirazione dalla "architettura rustica" italiana, scrive: «appare legittimo, da parte nostra, il desiderio di ricercare le nostre fonti sul nostro suolo, direttamente e non attraverso le elaborazioni d'oltralpe»<sup>8</sup>.

Dell'arte spontanea si magnifica, "il senso del volume" la "complessità compositiva", "l'assenza di decorazioni": caratteri dovuti alla rispondenza alle esigenze climatiche e alla povertà delle realizzazioni, che si avvalgono di materiali naturali. Il primo elemento in comune tra razionalismo e architettura spontanea è la necessità di realizzare una perfetta corrispondenza tra funzione e forma: fattore che rende inutile ogni elemento estraneo a quest'obiettivo e quindi ad ogni decorazione. Il movimento moderno, d'altra parte, fonda la propria ricerca, oltre che sul funzionalismo e razionalità delle costruzioni anche su un'architettura dettata dalle nuove capacità tecniche, dalla necessità di produrre in modo seriale e dalla standardizzazione degli elementi costruttivi e tipologici. Un altro importante capitolo del dibattito sull'arte spontanea è la riscoperta dell'architettura rurale e contadina che

<sup>7</sup> Cfr. Bontempelli M., *L'avventura novecentista*, Firenze, 1935, p.42.

<sup>8</sup> Cfr. Pane R., *Tipi di architettura rustica in Napoli e Campi Flegrei*, in «*Architettura e Arti Decorative*», VII, agosto 1928.

avverrà ad opera dei razionalisti e in particolare da parte di Giuseppe Pagano che nel 1936 organizza la VI Triennale a Milano, dal titolo *L'architettura rurale italiana nel bacino del Mediterraneo*<sup>9</sup>.

Dell'architettura rurale si apprezza il carattere atemporale che la caratterizza dovuto alla rispondenza, fuori da ogni schema predeterminato, alle esigenze climatiche e colturali. Questa assenza di vincoli ha sortito esempi eccezionali di bellezza compositiva e un'aderenza totale alle leggi della natura. La riscoperta della casa rurale, d'altra parte, si sviluppa, all'interno del più vasto movimento del ritorno alla "mediterraneità", in concomitanza delle azioni volte alla "ruralizzazione" del Paese, che il fascismo abbraccia come conseguenza logica della politica agraria adottata: dalla *Battaglia del grano*, alla Bonifica integrale varata in quegli anni (1928), alla lotta al latifondo e al risanamento di alcune aree malariche.

La ruralizzazione impegna il governo negli anni che vanno dal 1928 al 1935, negli stessi anni in cui si sviluppa la colonizzazione metropolitana in Libia; "alla ruralizzazione" si può imputare — osserva Cesare De Seta — «una larga quota delle spese di governo in quegli anni»<sup>10</sup>. In quegli stessi anni, infatti, i settori più attivi sono quelli dei lavori pubblici, dell'edilizia rurale e borghi rurali che impegnano gli architetti in settori progettuali inediti, che avranno larga eco anche oltralpe e influiranno nelle scelte proget-

<sup>9</sup> Cfr: Pagano G., *Alla ricerca dell'italianità*, in «Casabella», n.119, novembre 1937.

<sup>10</sup> Cfr. De Seta C (a cura), "Introduzione" in *Pagano, architettura e città durante il fascismo*, Roma-Bari, 1990.

tuali nelle colonie. Il problema della "mediterraneità" interessa la madrepatria ma anche il nascente impero coloniale e il dibattito aperto in quegli anni sulla Koinè architettonica del Mediterraneo, apre un confronto tra posizioni diverse su come intervenire in questi territori.

Gli esempi di urbanistica e architettura coloniale, nel Marocco, Tunisia e in Egitto spingono verso realizzazioni totalmente disancorate dalle preesistenze locali. Tuttavia, in Italia, il dibattito aperto sull'eredità del Mediterraneo, sulla casa rurale e sulla progettazione nelle aree rurali, spinge verso la ricerca tipologica, la standizzazione degli elementi, la essenzialità degli alloggi e degli arredamenti, che saranno oggetto di mostre, concorsi e accesi dibattiti, imperniati tutti sui problemi della colonizzazione metropolitana, più che sui problemi locali delle colonie, di cui si apprezza, in linea teorica, la capacità costruttiva che si esprime nelle oasi e nelle medine.

Le esperienze italiane nel settore specifico delle realizzazioni delle case rurali e dei villaggi agricoli, realizzati nella bonifica della Pianura Pontina divenuti poi dei veri e propri centri urbani, costituiscono esperienze valide su cui fondare nuovi insediamenti nelle colonie, ma soprattutto in Libia e nelle isole dell'Egeo dove la cultura locale, che ha conosciuto un lungo periodo di dominazione arabo-ottomana, ha mantenuto viva la cultura romana, attraverso la sopravvivenza della *domus* e delle terme. In Libia, infatti, i villaggi agricoli realizzati dalla metà degli anni '30 fino al 1943, sia nelle tipologie edilizie che nelle strutture insediative, studiate da Florestano di Fausto per l'Ente di Colonizzazione della

Libia, da Di Segni, Pellegrini e altri, costituiscono un tentativo di tradurre nelle colonie, le analoghe esperienze della madrepatria.

## Il dibattito sull'urbanistica coloniale

Le questioni di metodo da applicare nella prassi urbanistica coloniale, e in particolare nelle regioni libiche, possono essere lette negli atti del I Congresso Nazionale di Urbanistica, promosso dall'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU), tenuto a Roma nel Palazzo della Sapienza dal cinque al sette aprile del 1937, nella sezione "Urbanistica coloniale"<sup>11</sup>. In quella occasione si avvia un bilancio dell'esperienza svolta sino allora e si tracciano gli indirizzi per la prosecuzione di una prassi urbanistica già avviata nelle colonie e come elemento su cui impostare un dibattito più generale sull'urbanistica in Italia<sup>12</sup>. A quel dibattito partecipano attivamente gli estensori dei piani regolatori degli anni '30 di Tripoli e Bengasi; in particolare, Alpago Novello tiene la relazione introduttiva della sessione congressuale assieme a Filippo Basile.

Nella relazione i due relatori auspicano, come aspetti fondamentali, la necessità di formare un gruppo di urbanisti in loco per lo studio delle città e del territorio delle colonie, con commis-

sioni di studio miste di tecnici italiani — scelti possibilmente tra gli stessi appartenenti all'Istituto Nazionale di Urbanistica<sup>13</sup> — ed esperti stabilmente insediati nei luoghi da pianificare. Si sottolinea la necessità di confrontarsi con quanto realizzato nelle colonie di altri Stati europei di più antica esperienza coloniale e di avere un quadro territoriale di riferimento per la pianificazione urbanistica, secondo gli indirizzi maturati nella cultura urbanistica italiana del tempo<sup>14</sup>.

L'auspicio generale è volto alla formazione di un «Piano schematico totale dell'Impero» quale strumento di riferimento delle direttive politiche cui conformare i «singoli piani generali»; in particolare Alpago Novello e Filippo Basile sottolineano come, in nuce, fosse già in atto quel piano, attraverso la suddivisione dell'Impero in governi, la distribuzione di concessioni economiche e la rete principale delle grandi maglie stradali. Si auspica, quindi, una visione generale attraverso la pianificazione territoriale, quale elemento indispensabile di riferimento per la pianificazione a scala locale e necessario coordinamento degli interventi di trasformazione. La maggiore libertà di «creazione», attraverso «piani generali», era, unanimemente, considerata maggiore nelle colonie, rispetto alla madre patria e in Europa, dove ai piani si attribuiva la prevalente funzione di coordinamento degli interventi di trasformazione mentre nelle colonie

---

<sup>11</sup> Cfr. Istituto Nazionale Di Urbanistica, "Atti del I congresso Nazionale di Urbanistica", Volume Primo, *Parte I, Urbanistica Coloniale*, Roma. Palazzo della Sapienza 5-7 aprile 1937 – XV – dell'Impero.

<sup>12</sup> Ibidem. Una prassi ritenuta di più facile applicazione in quelle regioni che non nella madre patria. Vedi l'intervento di Cetica che indica il territorio delle colonie come spazio poco strutturato e quindi più adatto all'applicazione dei principi della moderna urbanistica, p.p.10-13.

---

<sup>13</sup> Il "piano generale" avrebbe dovuto essere redatto o da una Sezione coloniale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, secondo Cetica, o dalla Consulta coloniale per l'edilizia e l'urbanistica, secondo Rava; personaggi di spicco della cultura urbanistica entrambi partecipanti al dibattito congressuale.

<sup>14</sup> Il Piano territoriale di coordinamento era già presente nelle proposte di legge urbanistica per l'Italia del '32.



si trattava, sovente, di «plasmare» il territorio, rimasto in una fase temporale antecedente ai processi di trasformazione contemporanei.

La funzione urbanistica del piano, in linea generale, è individuata come «organizzativa» delle funzioni, dei processi di urbanizzazione in atto e di redistribuzione della popolazione sul territorio: funzione che si ritiene propedeutica, all'opera di colonizzazione vera e propria. La necessità di prevedere nuovi centri urbani è ipotizzata contestualmente alla possibilità di eliminazione di quelli non più funzionali allo sviluppo, con lo spostamento di indigeni dai piccoli centri rurali verso i centri maggiori e la conseguente trasformazione in «ospiti» più che «ex padroni» ormai selezionati e controllati. In questa apparente volontà di integrazione, che evidentemente risente delle aperture già in atto verso i nativi disposti ad assumere una relativa cittadinanza italiana, traspare, tuttavia, la strategia della loro estraneazione dall'ambiente, in controtendenza alla proclamata ruralizzazione, e il malcelato orientamento del Bafile che teorizza, nella stessa occasione del congresso, la necessità di una radicale segregazione razziale, e l'opportunità dei presidi militari a difesa degli insediamenti coloniali<sup>15</sup>. La necessità di una visione complessiva degli interventi è vista attraverso la gradualità di attuazione del Piano territoriale di coordinamento che privilegia la realizzazione delle grandi opere quali le strutture di trasporto al fine di mettere in comunicazione i centri urbani maggiori che, a loro volta, devono

<sup>15</sup> Il Bafile presenta nella stessa occasione del congresso le sue proposte di isolamento degli indigeni e di controllo militare degli insediamenti coloniali a difesa di eventuali rivolte.

trasformarsi «per approssimazioni successive», in quanto la definizione delle azioni del piano: «appartengono all'economia che è cosa viva e perciò si trasforma continuamente»<sup>16</sup>.

Una concezione flessibile del piano territoriale cui sono subordinati i «piani regionali» che devono rappresentare «unità economiche ben definite» i cui limiti possono non coincidere con quelli politico-amministrativi dei governi designati. La finalità dei piani regionali è di distribuire le funzioni ai vari centri urbani della colonia, esistenti o da creare, in base a «fattori: politici, militari, commerciali e industriali, nonché naturali»<sup>17</sup>: realizzare centri direzionali, centri di colonizzazione metropolitana da progettare ponendo attenzione ai fattori climatici e con uno sguardo particolare alle esperienze estere; soprattutto quelle dell'urbanistica francese del maresciallo Louis Hubert G. Lyautey in Marocco, e del suo architetto Henri Prost<sup>18</sup>; per gli aspetti urbanistici, ma non per quelli riguardanti l'edilizia della quale, evidentemente, si dava un giudizio negativo, per la prevalenza dell'eclettismo nel linguaggio architettonici.

Lo sviluppo urbanistico delle regioni — si sostiene — deve essere pianificato evitando la formazione di grossi centri urbani (minerari o di sfruttamento industriale e commerciale), in analogia a quanto era avvenuto nella Bonifica delle

<sup>16</sup> Cfr. Istituto Nazionale Di Urbanistica, op.cit..

<sup>17</sup> Idem.

<sup>18</sup> Henri Prost, applicando i principi della nascente disciplina, aveva svolto in Marocco la professione di urbanista preservando le vecchie medine, a cui affiancava le espansioni destinate agli occidentali, senza intaccarne il tessuto storico, e progettava città nuove (Fez e Rabat, 1916-1920).

Paludi Pontine, dove «attorno ai nuclei maggiori erano sorti, a guisa di satelliti, i borghi nettamente rurali»<sup>19</sup>. Una enunciazione del sistema insediativo corrispondente alle direttive del Duce che aveva proclamato un'azione antiurbana, ripresa dal regime nella versione autarchica del "ruralesimo"<sup>20</sup>. Come elemento strutturante il territorio si indica la rete stradale a cui collegare la creazione di «borgate per legionari-coloni» complementari alle città ma con una loro autonomia; chiaro riferimento, oltre che al vagheggiato ruralesimo della madre patria, alla rinascita di una dominazione di oltremare fondata sull'originaria colonizzazione del territorio libico da parte dei romani in epoca classica<sup>21</sup>.

Si puntualizza, inoltre, la necessità di escludere nei primi anni della colonizzazione le fattorie isolate per motivi di sicurezza, richiamando i pericoli cui era andata incontro la colonizzazione dell'altopiano cirenaico. La tecnica urbanistica da applicare nella concezione dei piani regolatori è quella moderna, della quale fondamento riconosciuto è «la zonizzazione» che, nelle colonie, ha un aspetto ancor più caratterizzante, in aderenza a quanto peraltro ribadito nel Primo convegno internazionale di urbanistica

coloniale, tenuto a Parigi nel 1931, ossia quello della «zonizzazione etnica». Si segnala come piena di inconvenienti e di danni la promiscuità: come era avvenuto a Tripoli, Zuara, Derna, e peggio ancora a Bengasi. Il nuovo nucleo italiano deve sorgere assolutamente distaccato e pienamente libero, destinato a raggiungere maggiore importanza e valore incomparabilmente superiore dei preesistenti nuclei indigeni. La zonizzazione etnica comporta anche la suddivisione della città indigena in vari quartieri in base alle religioni professate dai vari gruppi sociali.

Legato alla zonizzazione etnica è il tema del controllo militare del territorio, illustrato dall'Ingegnere Mario Bafile nella stessa sezione del congresso con una serie di schemi che esemplificano, ai fini della difesa, la localizzazione di caserme e fortini che ritiene debbano precedere il processo di urbanizzazione tenendo conto nella zonizzazione funzionale dei quartieri italiani<sup>22</sup>. Questi ultimi, della parte metropolitana dei quali delinea la morfologia, dovevano essere segnati dalla monumentalità e importanza delle costruzioni nella parte centrale: comandi e uffici pubblici, banche, principali uffici privati e negozi, teatri e alberghi. Il Bafile sottolinea, inoltre, la necessità della dotazione di una zona ospedaliera e di una zona sportiva e, auspica, la formazione di aree verdi e alberature stradali.

<sup>19</sup> Cfr. Istituto Nazionale Di Urbanistica, op. cit.

<sup>20</sup> «Parlare di città fascista significa parlare della non città» (Mussolini, in Mariani 1976). La visione ruralista del regime, ispirata alla filosofia di Splengler e basata sulla diffusione della cultura anti urbana, intende fondare la politica demografica sul riassetto agrario e la riorganizzazione del sistema insediativo a sostegno della modernizzazione dell'agricoltura.

<sup>21</sup> Cfr. Bafile M., *Gli aggregati urbani e rurali in Africa Orientale sotto l'aspetto della economia della sorveglianza militare*, in: Istituto Nazionale Di Urbanistica, op. cit., p. 49-56.

<sup>22</sup> Ibidem. Il Bafile ipotizza il tipo di colonizzazione fatta da cittadini militarizzati, esenti dal prestare servizio militare in patria, riuniti in piccoli presidi collegati tra loro per la sicurezza del territorio; in analogia con i principi della colonizzazione d'epoca classica romana da prender a modello per gettare le basi dell'espansione politica ed ideologica nelle colonie.

Per le strade locali indica sezioni stradali di minore ampiezza per motivi inerenti ai caratteri del clima; mentre per le comunicazioni di lunga percorrenza, auspica, assieme alle strade carrabili e alle ferrovie, la formazione di aeroscali e idroscafi per l'utilizzo dei mezzi aerei.

Alpago Novello e Cabiati presentano nella stessa sessione congressuale una relazione che illustra la loro esperienza di pianificatori in Libia, che si è consolidata attraverso la redazione dei piani regolatori di Bengasi, e successivamente, di Tripoli<sup>23</sup>. Nelle conclusioni della loro relazione appaiono i criteri fondamentali da perseguire nella pratica urbanistica coloniale in Libia. Il modello dell'insediamento urbano d'applicare, nel caso dell'esistenza di un preesistente abitato indigeno, deve essere quello di impiantare la città su di un'area nuova «affatto indipendente dall'altra» configurata in modo da assicurare i più larghi e autonomi sviluppi; assicurando, nello stesso tempo, la separazione degli indigeni in «ambiti appartati», che sono ritenuti più adatti ai loro modi di vita. Il riferimento che viene richiamato è, anche qui, il Marocco con le città di Rabat, Meknes e Marrakech; dove l'architetto Prost e i suoi collaboratori progettavano le città coloniali senza alcuna contaminazione con i vecchi nuclei di insediamento indigeno e con l'applicazione della «zonizzazione», e dei «consorzi obbligatori, ai fini della distribuzione parcellare».

La morfologia dell'insediamento è dettata dai

<sup>23</sup> Cfr. Alpago Novello A., Cabiati O., *Alcune osservazioni ricavate dall'esperienza dei piani regolatori di Tripoli e Bengasi*, in Istituto Nazionale di Urbanistica, op.cit., pp. 24-29.

fattori climatici; irraggiamento solare, umidità, venti, polvere (Ghibli): fattori che risultano condizionanti anche nelle scelte architettoniche, dettate dalla necessità di captare i venti e creare zone d'ombra attraverso vie porticate, alberature nelle arterie principali e nelle piazze, sezioni stradali ristrette nelle vie secondarie e basse densità. La morfologia proposta è la città giardino, da localizzare nelle aree limitrofe alla città, ponendo attenzione ai caratteri del sito al fine di non incorrere nell'errore commesso con la «Città giardino cooperativa di Tripoli», edificata in un'area dove insisteva una vera «foresta di palme»<sup>24</sup>; in linea generale, si deve, altresì, evitare, la costruzione di edifici alti, sconsigliati sia per il basso costo del suolo sia per «istintiva inclinazione alla casa-giardino, che trova la validità soprattutto nei fenomeni climatici: violenza dei venti, forte escursione climatica nelle ventiquattro ore»<sup>25</sup>.

Un altro relatore, Luigi Galbiati, affrontando il tema del piano territoriale — destinato a coordinare le colonie già annesse all'Impero — affronta il tema delle direttive che quello strumento urbanistico deve rivolgere alla pianificazione locale<sup>26</sup>. Si sofferma soprattutto sui criteri da adottare nell'azonamento dei centri urbani suggerendo soluzioni di localizzazione gerarchica delle parti urbane e di regolamentazione estetica.

<sup>24</sup> La città giardino "Emilio Del Bono" realizzata tra il 1932 e il 1935 aveva interessato parte dell'oasi frazionando il terreno in innumerevoli piccoli giardini di pertinenza dei vilini privati dei soci nei più svariati stili architettonici. Cfr. Talamona M., *Città europea e città araba in Tripolitania*, pp.134-141.

<sup>25</sup> Ibidem

<sup>26</sup> Cfr. Galbiati L., *Il piano generale dell'Impero*, in: Istituto Nazionale di Urbanistica, op. cit., pp. 36-48.



FIGURE 3 e 4. Abitazione plurifamiliare e unifamiliare, della tradizione nordafricana, con portici e loggiati che ombreggiano le aperture sull'esterno.

Le case dei quartieri metropolitani, rivolte essenzialmente agli immigrati italiani, devono comprendere abitazioni per i lavoratori, abitazioni

per il ceto medio e abitazioni signorili, sia singole che collettive mentre quelle per gli indigeni devono sorgere in località nettamente definite e delimitate da elementi topografici. Criteri igienici, ventilazione, presenza di acqua e possibilità di scarichi fognari, sono aspetti da prendere in assoluta considerazione ai fini della loro localizzazione. L'azonamento dei quartieri metropolitani deve, pertanto, prevedere ampie zone verdi, aree sportive, zone commerciali e zone industriali nel caso dei centri urbani maggiori secondo il consolidato modello della città giardino, che non prevede la costruzione di edifici alti e grattacieli.

Due articoli scritti da Luigi Piccinato e apparsi sulla rivista *Domus* nel 1936 ci restituiscono altri elementi del dibattito in corso in quegli anni intorno ai metodi da adottare nell'edificazione del sistema insediativo coloniale; questi articoli, in particolare, concorrono alla comprensione dei principi adottati nella redazione dei progetti di architettura coloniale e di riflesso nella concezione dello stesso spazio urbano. Il primo articolo dal titolo *La casa in Colonia. Il problema che si prospetta ai nostri architetti*<sup>27</sup> affronta il tema del progetto di architettura partendo dall'analisi dei caratteri architettonici dell'edilizia araba, seguendo un procedimento che analizza casi concreti da cui trae alcune considerazioni. Gli esempi analizzati nell'Africa settentrionale e nelle regioni tropicali e sub tropicali traggono spunto, rispettivamente, da tipologie di casa unifamiliari e plurifamiliari e da condizioni abitative estreme di «solleone cocente», dai venti, dagli elevati tassi di umidità e la presenza di

<sup>27</sup> Cfr. *Domus* n. 102, giugno 1936, pp. 12-17.

animali pericolosi. Dai primi esempi discende la soluzione dei portici e delle logge nelle facciate — che nella versione plurifamiliare sono sovrapposte — realizzati con esili strutture lignee che Piccinato accosta alla esilità delle strutture cementizie delle architetture razionaliste d'Occidente; mentre dalle abitazioni tropicali, dove incidono sulle condizioni climatiche sia il sole che la presenza di piogge torrentizie, desume la necessità di ombreggiare le facciate e quella di isolare l'abitazione dal suolo con l'inserimento di palafitte.

La trasposizione degli elementi strutturali, e dei caratteri delle tipologie abitative analizzate, nella versione razionalista disegnata da Piccinato, offre due tipologie di casa plurifamiliare e unifamiliare da adottare nelle colonie. La prima, plurifamiliare, come casa a ballatoio con «alloggi a divisione orizzontale in corpi di fabbrica lineari a costruzione aperta»<sup>28</sup> con piano terra porticato destinato a negozi, e due piani superiori loggiati destinati ad abitazioni. La tipologia dell'alloggio, che usufruisce della doppia ventilazione garantita dal corpo di fabbrica doppio, senza corridoi longitudinali, è distribuita su due livelli con soggiorno a doppia altezza e zona letto affacciante sul primo livello. La seconda, unifamiliare, nelle due versioni: con e senza palafitte, è dotata di ampia schermatura della facciata più esposta. Tutte soluzioni di unità abitative adatte ad essere utilizzate come elementi di base dell'insediamento coloniale, pensato come aggregato di residenze a bassa densità in ragione della vasta disponibilità dei suoli e del loro limitato costo. La concezione dell'alloggio in entrambe le tipologie,

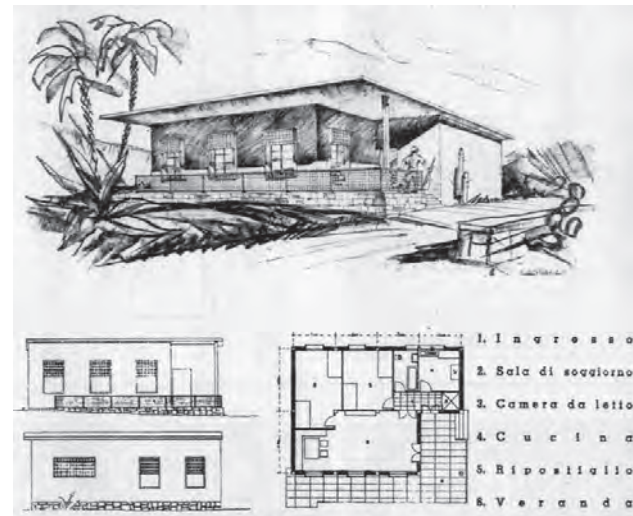
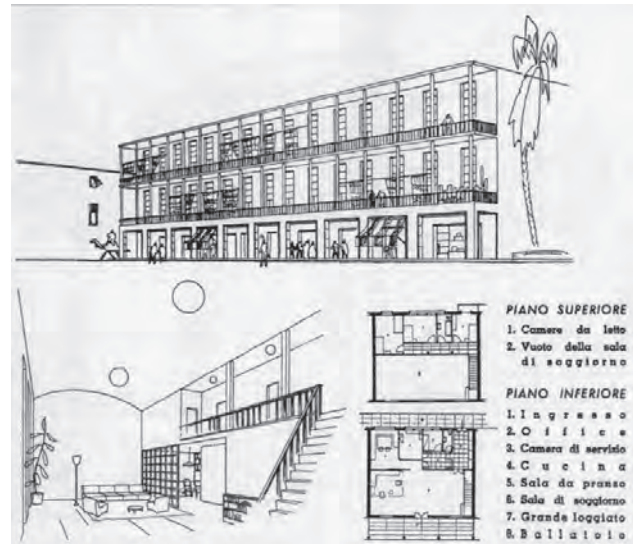


FIGURE 5 e 6. *Abitazione plurifamiliare e unifamiliare, proposte da Luigi Piccinato per le colonie italiane, che riprendono il motivo dell'ombreggiamento delle aperture sull'esterno, 1936.*

<sup>28</sup> Idem, p.13.

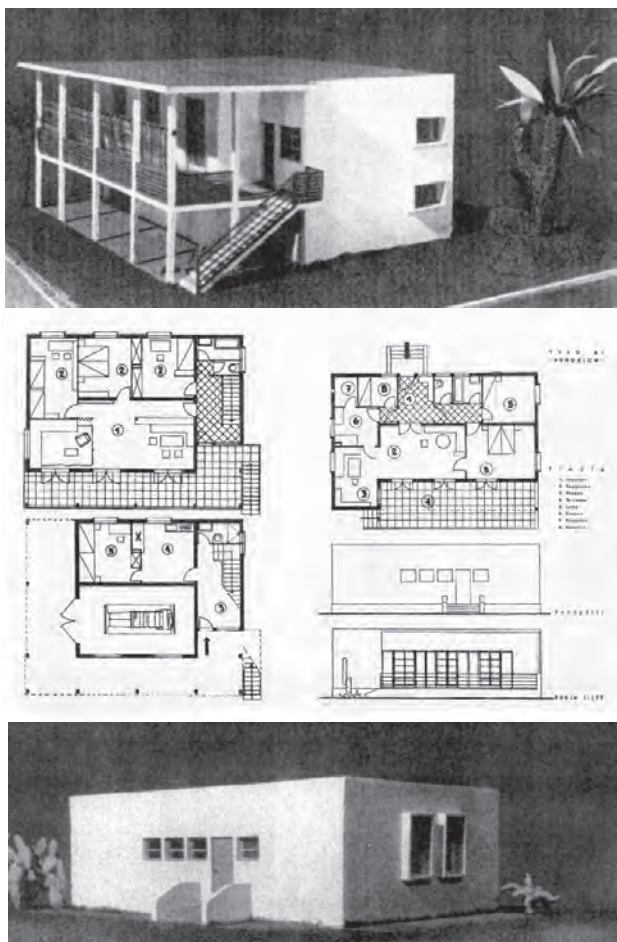


Figura 7. Abitazione tipo a due e una elevazione proposta da Luigi Piccinato per le colonie italiane. Sono evidenti l'utilizzo di logge e tipologie di aperture derivate da un'interpretazione della tradizione locale; per esempio l'uso di griglie esterne alle finestre, ritenute espressione dell'architettura mediterranea.

plurifamiliare e unifamiliare, rivela la riuscita fusione dei principi dell'architettura razionalista con quelli derivati dalla tradizione locale, dettati

questi ultimi dal plurisecolare adattamento alle condizioni del clima.

Il secondo articolo, *Un problema per l'Italia di oggi, costruire in colonia*<sup>29</sup>, affrontava in maniera più specifica la questione dell'uso delle tecniche costruttive e dei materiali di rifinitura, dai pavimenti agli infissi interni e a quelli di chiusura esterna. Per le tecniche costruttive riguardanti le parti strutturali delle costruzioni, Piccinato, consiglia l'uso delle tecniche locali — analogamente a quanto vedremo farà l'architetto Ferrazza basandosi sulla sua vasta esperienza di progettista nelle colonie —: «muri di pietrame semisquadrato, disposto a corsi regolari spianati e “rinzeppati” con materiale più minuto, legati con malta poverissima di calce o addirittura fatta con fango»<sup>30</sup>, per le strutture orizzontali: volte o cupole per i solai e le coperture. Per le rifiniture, come pavimenti e intonaci, consiglia in generale l'uso di tecnologie occidentali essendo i materiali in uso locale estremamente rustici e poco adatti per esigenze manutentive e igieniche, ma consigliando nello stesso tempo l'adozione di soluzioni semplici e di facile esecuzione. Per gli infissi interni richiama l'uso locale di realizzare vere e proprie chiusure solo per gli ambienti adoperati dalle donne, mentre nei rimanenti ambienti non esistono vere e proprie chiusure; al fine di mantenere un'efficiente areazione trasversale delle abitazioni, si utilizzano diaframmi forati come stuoie o similari. Nella casa della colonia consiglia di prevedere, pur utilizzando all'interno dell'alloggio porte di chiusura, sistemi di areazione come quelli assicurati

<sup>29</sup> Cfr. *Domus* n. 105, settembre 1936 pp. 7-10.

<sup>30</sup> *Idem*, p.8.

dalle griglie e dalle persiane.

Piccinato propone, inoltre, la stessa interpretazione delle soluzioni autoctone per le chiusure esterne delle finestre riproponendo modelli derivati dalla casa araba: «L'edilizia locale dell'Africa Settentrionale, anche quella più progredita, rinuncia spesso addirittura ad aprire le persiane. È il caso dei grandi "musch—arab'je", veri e propri balconi pensili (i meniani dei romani, i bow-windows degli inglesi, gli Erker dei tedeschi), annessi spesso alle stanze delle donne, dove le persiane sono addirittura fisse potendosi aprire solo i lembi inferiori a "studio" (...). In altri casi l'edilizia locale si accontenta di usufruire della luce diretta di una sola metà della finestra chiudendo l'altra metà con una gelosia scorrevole a ghigliottina dall'alto al basso. La quale viene a creare uno schermo regolabile utilissimo a portare l'ombra nel punto desiderato della stanza, regolando la quantità di luce senza l'uso di tendaggi polverosi e antigienici (...)»<sup>31</sup>. Anche in questo caso Piccinato invita a non copiare i suddetti imperfetti sistemi di chiusura ma a proporre soluzioni tecnologicamente moderne ispirate agli stessi principi.

Un "Manifesto dell'architettura coloniale" viene scritto, inoltre, dall'architetto Giovanni Pellegrini nel 1936, da Tripoli, dove svolge le mansioni di consulente tecnico del governatorato. Vi si possono trovare analoghe riflessioni a quelle espresse da Piccinato nei confronti della necessità di tenere in considerazione i caratteri dell'insediamento, e delle abitazioni autoctone, nel riproporre una versione in chiave moderna, senza in-

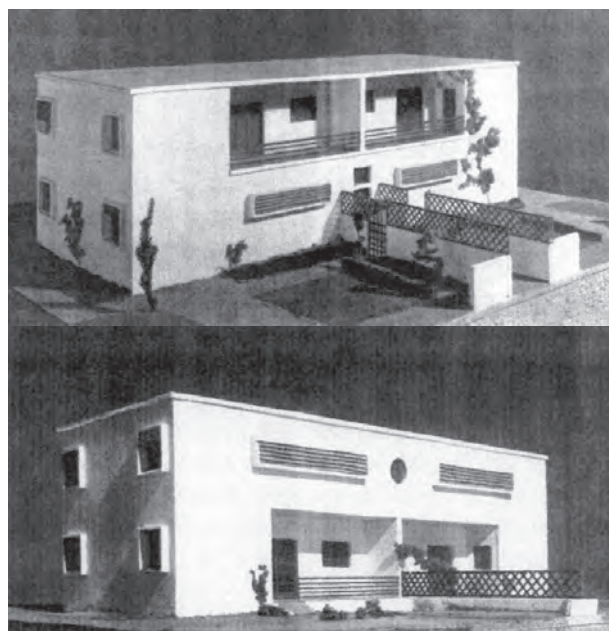


FIGURA 8. Luigi Piccinato, abitazioni abbinare, sono presenti nelle aperture le soluzioni "autoctone" tipiche della casa araba.

correre in deprecabili falsificazioni; e una concezione del piano definito dalla gerarchia delle infrastrutture stradali, dai nodi di servizi pubblici e dalla tecnica dell'azzoneamento; quest'ultima articolata «per destinazione e per intensità con zone intensive, semintensive, estensive con ville mediterranee». Il manifesto esordisce con una definizione della città intesa come «complesso di servizi accentrati» e con alcune questioni che interessano il Piano regolatore: «l'orientamento, la struttura, l'aspetto dei nuovi edifici, delle strade, piazze e giardini dipendono dalla funzione della città, dalle condizioni di lu-

<sup>31</sup> Idem, p.10.

ce, dal clima»<sup>32</sup>. Pellegrini traccia, quindi, alcuni punti che considera i cardini sui quali basare il modello dell'insediamento coloniale in Libia.

Le arterie stradali principali sono larghe, pensate quali elementi di congiunzione di punti anche distanti, delimitate da portici bassi e da «frequenti rientranze alberate» (che richiamano alla mente i *boulevard à redans* di Hénard); gli edifici pubblici fungono da “nodi” del sistema delle comunicazioni, il sistema residenziale, si attesta lungo le maglie della rete stradale principale mentre la rete delle strade secondarie, utilizzate per raggiungere le abitazioni e i negozi, hanno sedi ridotte, dove si attestano «giardini con alberi ombrosi e fontane». L'elencazione dei punti del manifesto termina con alcune raccomandazioni: la prima, di carattere generale, sulla continuità con la tradizione in linea con l'idea di alcuni architetti europei della sua generazione: «... mi è parso utile specificare che rientrare nella tradizione vuol dire evolverla e che da quanto è stato detto risultano assolutamente esclusi il così detto folclorismo e le imitazioni ritenute a torto tradizionali»<sup>33</sup>; le altre di natura estetica riguardavano sia l'invito ad aderire alla “poetica verde” e allo spirito mediterraneo dei luoghi, sia di aderire all'uso delle moderne tecnologie per sopperire ai disagi provenienti dalle condizioni del clima. Come corollario dei principi espressi nel manifesto il Pellegrini riprende la descrizione della casa araba e della sua aggregazione nell'insediamento indigeno, entrambi modelli da riprendere adattandoli in una nuova morfologia urbana destinata ai coloni italiani. In

particolare esalta i valori funzionali ed estetici della casa introversa rispetto alle condizioni climatiche (soleggiamento, vento e polvere), con pareti chiuse all'esterno e aperture solo verso la corte interna. Ipotizza, inoltre, la possibilità di utilizzare questo modello anche in presenza di edifici plurifamiliari con più di due piani, e varie soluzioni dei quartieri residenziali scaturite da aggregazioni di tali tipologie di edifici.

Altro apporto emblematico del dibattito sviluppato intorno al tema delle caratteristiche costruttive degli edifici e a quello connesso della morfologia dell'insediamento coloniale è l'articolo di Guido Ferrazza apparso sulla rivista *Rassegna di architettura* nel 1937<sup>34</sup>. Forte di una vasta esperienza acquisita nell'esercizio della professione di architetto nelle colonie d'Africa, Ferrazza, traccia un vademecum articolato per punti sui modi da adottare nell'edificazione, non solo degli edifici ma, in generale, dei centri urbani nelle colonie. Un aspetto rilevante è l'uso dei materiali, per i quali realistiche considerazioni economiche escludono l'uso della tecnica del cemento armato. Il cemento, il ferro e il legno per le casseforme, devono essere importati dall'Europa assumendo costi proibitivi per l'incidenza delle spese di trasporto. Si deve, pertanto, rinunciare alle forme strutturali innovative proprie del linguaggio del moderno, che Ferrazza chiama «tecnica futurista», per riutilizzare tecniche e materiali della tradizione locale nell'attesa che «la conoscenza delle nuove forme costruttive (ci) aiuterà a dare un'impronta alle nuove opere in Colonia e a far nascere un vero

<sup>32</sup> Idem, p. 349.

<sup>33</sup> Ibidem.

<sup>34</sup> Cfr. Ferrazza G., *Il problema di costruire nell'Impero*, in «Rassegna di architettura», 1937, pp.19-21.



stile coloniale»<sup>35</sup>. La ricchezza della presenza di argille, di rocce di varia natura e la possibilità di produrre la calce idraulica in loco, supporta questa scelta assieme all'aspetto ritenuto nobile del recupero delle tradizioni artigianali applicate alle tecniche costruttive coerentemente con i principi dell'economia autarchica.

Non si tratta di una rinuncia al linguaggio del moderno in architettura ma solo di una provvisoria soluzione, ritenuta più appropriata alla permanenza dei coloni in un ambiente più naturale che consente l'utilizzo di costruzioni rustiche; nell'attesa che le condizioni di un avvenuto sfruttamento delle risorse minerarie, e della produzione di energia prodotta in loco, consentano l'uso delle tecniche moderne applicate all'edilizia. La casa della colonia viene illustrata emblematicamente da Ferrazza con spesse mura di pietra da taglio il più possibile regolare per limitare l'uso del legante; soluzione ottimale per l'isolamento termico e per realizzare l'inserimento di armadi a muro e scaffalature con evidente risparmio di arredi, con orizzontamenti in volte di pietra o mattoni e con coperture a spioventi che utilizzano la paglia<sup>36</sup>. Anche nei muri di cinta e in quelli di contenimento, Ferrazza, indica l'utilizzo della pietra da taglio; così come nelle opere d'arte, parti più importanti delle costruzioni stradali, nei ponti, nei tombini e cunette. Raccomanda, inoltre, l'utilizzo dell'asfalto nel manto stradale perché necessario non solo per proteggere la strada dal «logorio del carreggio»

<sup>35</sup> Idem.

<sup>36</sup> Ibidem. Ferrazza osservava, a questo proposito, che: «qualche anno fa, ma in pieno novecentismo erano venuti di moda in Olanda (paese notoriamente alla avanguardia in fatto di costruzioni moderne) i tetti di ... paglia».

ma anche per proteggerla dal dilavamento dovuto alle precipitazioni «la cui violenza sconosciuta nei nostri climi europei, è però tale, durante la stagione delle piogge, da rovinare rapidamente le strade ordinarie, riducendole a letti di torrente»<sup>37</sup>.

A conclusione di queste considerazioni Ferrazza traccia i punti fondamentali da osservare nella localizzazione dei nuovi insediamenti. Pochi punti elementari che definisce basati su principi solo apparentemente semplici perché in pratica «i meno seguiti e spesso disprezzati». I presupposti fondamentali di una buona colonizzazione dipende dalla scelta dei luoghi dove far sorgere i centri abitati scartando quelli che non corrispondono ad alcuni requisiti: la facilità e la abbondanza dell'approvvigionamento idrico; la presenza di un suolo pianeggiante e ampio, leggermente inclinato da nord a sud, non attraversato da corsi d'acqua che, per il loro regime torrentizio, se vicini all'abitato, possono trasformarsi in corsi maleodoranti di difficile sistemazione; e infine l'uso dei tradizionali materiali di costruzione: sabbie lavate, argille, pietra da calce, pietra da costruzione, compresa l'esistenza di legname da taglio.

Le indicazioni che Piccinato, Pellegrini e Ferrazza rivolgono agli architetti-urbanisti e ai costruttori degli insediamenti coloniali, nei confronti dei materiali e delle forme architettoniche ritenute più consone agli ambiti locali, derivano da una maturazione del dibattito sviluppato da varie correnti di pensiero. I linguaggi architettonici utilizzati nelle costruzioni coloniali si sono,

<sup>37</sup> Cfr. Ferrazza G., op. cit..

infatti, evoluti partendo dalla riscoperta di culture del passato che si sono riverberate nella ricerca di un nuovo linguaggio architettonico appropriato all'impresa colonizzatrice. Un linguaggio che, all'inizio, è contaminato dai vari eclettismi e in seguito indirizzato verso la purezza di un moderno classicismo. Il colonialismo realizza molte opere in tutto il continente africano riproducendo quasi ovunque il caos estetico in voga nelle varie madri patrie. L'epoca degli "stili" annovera, dopo lo stile pompeiano, gotico, medievale, o svizzero, anche lo stile arabo, quale ultima importazione dei colonizzatori: stile che invade, oltre che le colonie, anche le aree urbane di nuova espansione europee, con ville e villini in stile *arabesque*.

In Libia la riflessione sulla eredità del passato è, viceversa, rigenerante e contribuisce a realizzare manufatti di pregio e un'architettura che guarda al razionalismo europeo, interrompendo così l'epoca degli "stili". Nel corso degli anni '30 lo stile eclettico e arabeggiante si trasforma in uno stile più aderente a quello internazionale razionalista anche se ispirato da un moderno classicismo e che ripete i tanti temi sviluppati in Italia nei palazzi del Regime e nelle Case del Fascio. Questo cambiamento è dovuto a molteplici fattori, non ultime le scoperte delle grandi città romane di Leptis Magna e Sabratha, che aprendo il dibattito sull'eredità del passato, stimolano una riflessione sull'urbanistica e l'architettura coloniale<sup>38</sup>. Sotto l'influsso delle scopere

te archeologiche, inoltre, si è posto con enfasi l'accento sulla continuità storica tra vestigia romane e nuova dominazione italiana; un accento speculare alla retorica che accompagna gli analoghi ritrovamenti nella madre patria che porta, nella "Capitale dell'Impero", alle distruzioni dei quartieri antichi costruiti sui Fori Romani sotto il "piccone demolitore" del Duce.

Tra gli architetti-urbanisti che operano in Libia e che sono sostenitori di un ritorno all'utilizzo di linguaggi architettonici aderenti ad un nuovo classicismo si possono annoverare: Limongelli, consulente artistico del Municipio di Tripoli e membro della commissione urbanistica cittadina, e il gruppo di architetti Alpago Novello, Cabiati e Ferrazza che progettano, oltre ai piani urbanistici, anche pregevoli architetture a Tripoli e Bengasi. Si è, inoltre affermata la consapevolezza della tutela del patrimonio architettonico non solo archeologico ma anche di quello ascrivibile alla tradizione locale. Acquisizione che stimola il passaggio successivo della evoluzione stilistica dell'architettura coloniale. Partendo, infatti, dall'utilizzo di stili derivati dalle architetture indigene, i linguaggi utilizzati dai progettisti, si indirizzano verso l'uso di uno stile mediterraneo visto in chiave razionalista e adeguato alla tradizione locale come sostenuto da Piccinato, Pellegrini e Ferrazza. Lo stesso Carlo Enrico Rava, uno dei fondatori del milanese Gruppo 7 e del cosiddetto "razionalismo italiano", sostiene la tesi che lo stile coloniale deve trarre ispirazione, non tanto dal monumentalismo classico che ritiene ormai morto, quanto da ciò che di più vitale è ancora presente nelle architetture libiche. In realtà, la casa romana, con il patio centrale, le terme, più che in Italia e in Europa,

---

<sup>38</sup> Una posizione conseguente alla svolta che nella seconda metà degli anni '30 ha subito l'Italia nel passaggio da uno Stato nazionale ad uno Stato imperiale, e all'assolutismo che il fascismo aveva esteso alle colonie attraverso la costituzione dell'Impero.